

Il governo minaccia i «padroncini»: faremo una legge per controllare le condizioni di lavoro

## Jospin prende in mano il negoziato Camionisti, si tratta a oltranza

Anche l'ala dura del padronato dei trasporti partecipa alla ricerca di un compromesso sugli aumenti di stipendio agli operai Blair e Kohl premono su Parigi. Dall'Eliseo Chirac attacca il premier: devi garantire la libertà di movimento nel paese.

### E in Italia ci prova Burlando

**Il ministro dei trasporti Claudio Burlando ha convocato per oggi pomeriggio le organizzazioni degli autotrasportatori. Secondo quanto si è appreso il ministro tenterà una mediazione per evitare il blocco dell'autotrasporto previsto dal 9 al 16 novembre.**

Intanto è polemica aperta tra autotrasportatori italiani in vista della settimana di blocco dei tir annunciata dalla Fita a partire dal prossimo 9 novembre. Mentre prosegue la protesta degli autotrasportatori francesi si spacca quindi il fronte di quelli italiani: Paolo Ugge, segretario generale della Fai, (con Confartigianato e Fita una delle tre organizzazioni più rappresentative di settore), in una dichiarazione, afferma che il blocco annunciato dalla Fita «è solo un tentativo di strumentalizzazione psicologica».

Secondo Ugge l'iniziativa può funzionare solo se indetta dalle tre organizzazioni. «La Fita sa benissimo - aggiunge - che in settimana sono previsti incontri con il Governo» e quindi «le dichiarazioni bellicose non hanno alcun senso». Il segretario della Fai rimanda ogni decisione al Consiglio nazionale del prossimo 8 novembre. Ma la posizione della Fai non piace alla Confartigianato che la definisce «ambigua». Elio Cavalli, presidente di Confartigianato Trasporti e vice presidente di Unatras, richiama alla compattezza le rappresentanze ma dubita che esistano ancora margini per arrivare ad «un'intesa soddisfacente con il Governo». L'esecutivo, secondo Cavalli, ha avuto tutto il tempo di trovare una soluzione ai problemi della categoria. Quindi, in mancanza di «segnali confortanti» da parte dell'esecutivo - ha concluso - ci si dovrà preparare al fermo dei servizi. (Ansa)

## Ferita da mina in Uganda l'erede Clark

L'erede della Clarks Shoes, famosa casa inglese di calzature, è rimasta ferita alle gambe in Uganda da una bomba a mano lanciata da uno sconosciuto nell'ostello della gioventù dove alloggiava con un amico. Cato Pedder, 24 anni, stava aggiornando il suo diario a Lungija quando da una finestra è entrato l'ordigno lanciato da un uomo. L'esplosione è avvenuta sotto la panca sulla quale la ragazza sedeva. Ciò le ha salvato la vita anche se le ha provocato gravi ferite alle gambe. Secondo la famiglia, sembra sia stato di un attacco causato da una faida tra il proprietario dell'ostello ed un vicino, piuttosto che di un attentato terroristico. Attualmente la ragazza è in una clinica di Kampala. Dopo quasi tre anni di lavoro in Sudafrica in organizzazioni assistenziali, Cato stava facendo un viaggio attraverso l'Africa. Cato è figlia di Peter Clarks, capo della famiglia che possiede il 70% della Clarks Shoes, azienda che solo lo scorso anno ha distribuito dividendi per 53 milioni di sterline (148,4 miliardi di lire). (Ansa)

PARIGI. L'ala dura del padronato dei trasporti ha annunciato ufficialmente che tornerà oggi al tavolo della trattativa coi camionisti. Dopo che Jospin era intervenuto solennemente alla Camera per forzarli la mano, minacciando di imporre per legge a tutti gli accordi già raggiunti con la mediazione del suo governo, anche a chi continuasse a rifiutare di sottoscrivere o di applicarli una volta sottoscritti.

«Il governo auspica fortemente che nelle ore a venire il negoziato si concluda positivamente e impegni quante più parti possibili. Ma in ogni caso, qualunque sia il numero delle parti che firmano, il governo e io personalmente ci impegniamo ad applicare l'accordo all'intera categoria», ha detto con enfasi il primo ministro socialista in un'Assemblea nazionale rumoreggiante. Nessuno ha avuto il minimo dubbio a quale delle due parti fosse rivolto il monito. Come dire senza mezzi termini alla UFT, la Federazione dei Trasporti che rappresenta le aziende con l'80% dei dipendenti della categoria: firmate anche voi, o vi costringo comunque ad applicare quanto è stato già firmato dagli altri. E per rincarare la dose, ha aggiunto che già da lunedì il suo governo presenterà un progetto di legge, ad hoc per i camionisti, per rendere più severi i controlli sulle condizio-

ni di lavoro e l'applicazione dei limiti di orario di lavoro e le sanzioni in caso di violazione.

«Si ci saremo ai colloqui di mercoledì», dichiarava poco dopo il portavoce della UFT di fronte all'inedita, o almeno non comune prospettiva di uno sciopero che il governo si impegna a concludere con una sorta di precettazione, non delle maestranze, ma dei datori di lavoro.

Proprio il brutale abbandono da parte dell'UFT del negoziato a fine della scorsa settimana aveva attizzato la collera dei camionisti e motivato in buona parte il rifiuto da parte della base dell'accordo siglato in extremis sabato sera tra i sindacati e l'organizzazione minoritaria delle piccole imprese rimaste a oltranza. Gli bruciava, il irritava, forse più ancora del fatto che gli aumenti salariali ottenuti fossero dilazionati fino a fine del 2000. «Non mai rispettato nemmeno gli accordi firmati sin qui, non abbiamo visto l'ombra dei 3.000 franchi di aumento che ci avevano promesso nel 1996, figurarsi quanto c'è da fidarsi che rispettino accordi che non firmano», si insisteva ai picchetti. Su questo Jospin ha fatto quanto poteva per rassicurarli: mi ci impegno io, gli ha detto in sostanza. Già nella notte di lunedì il ministro dei Trasporti di Jospin, il comunista Jean Claude Gaysot, ex sindacalista

duro e puro dei ferrovieri, si era presentato a sorpresa ai posti di blocco presso Le Mans per dirgli: «Mi impegno personalmente a far sì che gli accordi non solo vengano applicati ma anche verificati, controllati. Stavolta avete a che fare con un governo che sta dalla parte dei lavoratori. Approfittate. Non fate la fesseria di far marcire il conflitto. Quando dura troppo non è detto che finisca nel modo migliore...».

In attesa della riunione decisiva di oggi, ieri sono continuati, anzi si sono inaspriti, i blocchi stradali (se ne contavano a metà giornata almeno 170, ma molti meno a mano si sono sciolti). Erano meno «duri» di quelli del giorno prima, malgrado qualche incidente e tafferuglio. Sbaramenti prevalentemente «filtranti» in modo da lasciar passare le automobili. Il rallentamento del traffico ha creato anche ieri ingorghi e code chilometriche, impressionanti ripresi dagli elicotteri. Ma non è esatto dire che la Francia è «paralizzata». Circolano in realtà anche i camion, non solo gli altri automezzi. Tutto sommato sinora il panico ha forse superato i disagi effettivi. La causa di maggior preoccupazione riguarda l'assedio sistematico e scientifico delle raffinerie e depositi di carburante (sono isolate da centinaia di Tir ciascuna, 12 delle 13 raffinerie del Paese, con l'unica ecce-

zione di quella in Alsazia, che serve anche la Germania). Eppure a Parigi e dintorni è impossibile accorgersi dei blocchi, il traffico è normalissimo, non si percepiscono problemi di approvvigionamento nei supermercati. Lunedì la polizia si era data da fare per tenere aperti i valichi, in particolare era intervenuta a sgombrare il Ponte d'Europa, che da Strasburgo porta in Germania. Ieri non ha impedito che venisse bloccata l'entrata automezzi per un paio d'ore il tunnel sotto la Manica.

Sela «commessa» di Jospin - come titolava ieri Le Monde - è per un accordo rapido, potrebbe ancora farcela a risolvere la prova più ardua sul piano sociale con cui sinora si è confrontato il nuovo governo di sinistra. Ma guai se fallisse. Ieri a soffiargli sul collo, tra gli altri, c'erano Kohl e Blair «i camionisti britannici di passaggio si trovano in grande difficoltà. Mi attingo che vengano trattati come si deve e aiutati dalle autorità francesi». E, in casa, un avvertimento assai più significativo e duro gli è venuto dal «coinguilino» Chirac: «Tocca al governo prendere le misure necessarie per garantire la libertà di movimento, come ha effettivamente cominciato a fare». Mettiti d'accordo o manda i blindati, potrebbe voler dire.

**Siegmund Ginzberg**

Il dittatore iracheno accetta la richiesta di Kofi Annan sull'ultimatum di oggi

## Saddam rinvia l'ispezione degli ispettori E Clinton concede una chance all'Onu

Bocce ferme fino a lunedì quando i tre inviati delle Nazioni Unite riferiranno al Consiglio di sicurezza. S'allontana per ora la possibile rappresaglia militare americana per la mancata ispezione negli arsenali.

WASHINGTON. L'Irak ha accolto la richiesta dell'Onu di estendere la scadenza di giovedì per la espulsione degli ispettori americani. La decisione irachena segue una telefonata fatta dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan al vice-premier iracheno Tarek Aziz. Annan aveva sollecitato Aziz ad estendere la scadenza della espulsione degli ispettori americani (fissata per le 01.00 di giovedì, ora locale, le 23 di oggi ora italiana) in vista dell'arrivo a Baghdad di tre inviati delle Nazioni Unite incaricati di discutere la crisi. Il portavoce dell'Onu Fred Eckhard ha detto che Annan «ha ricevuto la rassicurazione che nessun membro del gruppo di ispettori sarà espulso dall'Irak finché la missione Onu sarà nel paese». Il ministro della difesa americano William Cohen, informato durante un briefing alla stampa dello sviluppo, non ha voluto rilasciare commenti.

Le forze militari Usa sono, comunque, pronte a colpire l'Irak, ma Washington intende dare una ultima possibilità alla diplomazia.

Gli Stati Uniti non scatereranno rappresaglie armate finché i tre diplomatici inviati dall'Onu a Baghdad, per ammonire Saddam Hussein delle conseguenze del nuovo braccio di ferro con Washington ed il Palazzo di Vetro, non avranno completato la loro missione. I tre andranno oggi a Baghdad «non a negoziare ma ad ammonire» gli iracheni sulle conseguenze della loro decisione di espellere i membri americani tra gli ispettori dell'Onu. Il ministro della difesa americano William Cohen ha messo in guardia l'Irak a non interferire con i voli dei ricognitori U2 previsti nei prossimi giorni. «I voli degli U2 continueranno questa settimana - ha detto Cohen - Se vi sarà qualsiasi tentativo di attaccare i nostri aerei, ciò sarà considerato uno sviluppo molto grave che potrebbe avere gravi conseguenze». L'Irak aveva minacciato ieri azioni contro gli U-2 se avessero sorvolato il territorio del paese per preparare possibili attacchi contro le postazioni irachene.

Tre ispezioni dell'Unscorm sono state annullate dopo che ogni volta gli iracheni hanno proibito l'ingresso ai tecnici americani. Il consiglio di sicurezza dell'Onu ha esaminato la situazione ma non ha preso alcuna decisione, in attesa di valutare l'esito della missione dei tre inviati. La missione dovrebbe durare un paio di giorni e lunedì prossimo i tre diplomatici sono attesi a New York. Le iniziative ostili di Saddam Hussein hanno avuto l'effetto di rinsaldare l'unità (temporaneamente) degli ispettori (membri permanenti del consiglio di sicurezza).

Unità ribadita a Mosca da Russia e Gran Bretagna, che hanno sottolineato la necessità che Baghdad torni a garantire accesso illimitato agli ispettori Onu (di qualsiasi nazionalità) incaricati di verificare la distruzione degli armamenti proibiti dai trattati firmati al termine della Guerra del Golfo.

Mentre l'Onu continua a puntare sulla diplomazia, gli Stati Uniti stanno affilando le armi. Il presidente Bill Clinton ha discusso alla

Casa Bianca le opzioni militari disponibili per una rappresaglia. Gli Stati Uniti hanno nella zona la portaerei Nimitz, un sottomarino nucleare ed almeno altre sette navi da guerra in grado di colpire Baghdad con missili Cruise Tomahawk. Nelle due occasioni precedenti, dopo la fine della guerra, in cui Washington ha lanciato azioni punitive contro Saddam Hussein nell'autunno del 1993 e nel settembre del 1996 - gli americani hanno preferito ogni volta la opzione del lancio di missili cruise, che ha il grosso vantaggio di non mettere a repentaglio la vita dei militari Usa. «Non cerchiamo lo scontro a tutti i costi - ha sottolineato l'ambasciatore americano all'Onu Bill Richardson - Diamo una possibilità alla diplomazia». Mentre tre emissari del segretario generale dell'Onu Kofi Annan sono in viaggio per Baghdad, l'Irak sembra deciso a non retrocedere nella sfida: ieri nello stadio della capitale 50.000 persone hanno ballato e cantato al ritmo di «morte agli Usa». (Ansa)

Il sindaco preannuncia tagli alla burocrazia nel suo probabile secondo mandato

## New York al voto, Giuliani sarà «re»

Urne aperte a Miami, Houston e Atlanta. Molti i referendum: dalle pistole col lucchetto al voto per i malati di mente

NEW YORK. Una bella scollata all'albero della burocrazia newyorchese, per far cadere foglie e rami secchi. Ad urne ancora aperte, il sindaco Giuliani ha annunciato che nel suo assai probabile secondo mandato farà saltare molte teste per snellire gli uffici metropolitani. Candidato repubblicano, apprezzato anche dai liberal, Giuliani si appresta a far man bassa nei seggi elettorali, aperti ieri per il voto amministrativo. Il sensibile calo della criminalità e la sensazione condivisa da molti che New York sia diventata una città più vivibile hanno di tagliato fuori dal gioco la democratica Ruth Messinger.

Nonostante la quasi matematica certezza della rielezione, la sua campagna elettorale è stata infaticabile. «Giuliani non si accontenta di essere sindaco. Ha cercato più un'incoronazione che un'elezione - ha detto un commentatore - Rudolph vuole essere un re, il sovrano illuminato di questa città».

Giuliani vuole spingere il suo

marginale di vittoria il più in alto possibile, «questo margine sarà il destino della città - dice un funzionario della City Hall - più sarà alto e più Rudy spingerà in alto la sua agenda». Da 800 mila a un milione sono state le telefonate nel giorno delle elezioni per convincere la gente ad andare a votare per Giuliani. Il suo comitato ha incaricato una ditta specializzata di chiamare a casa gli iscritti alle liste elettorali.

In più, volontari sostenitori del sindaco hanno usato senza sosta i 600 telefoni messi a disposizione dai sindacati. Il timore era che l'elettore, proprio per la prevedibilità del risultato, disertasse le urne. Ora che il momento decisivo per Rudy è arrivato, qualcuno della City Hall passa una notte agitata. Lo «scossone» annunciato dal sindaco arriverà e un certo numero di funzionari e collaboratori dal prossimo anno si ritroveranno senza lavoro. Chi ha potuto tra quelli più a rischio, eredità delle amministrazioni precedenti, si è

già riciclato nel privato. Gli altri aspettano.

Giuliani nel giorno delle elezioni ha già ottenuto una vittoria. Ieri un giudice gli ha dato ragione su una questione controversa: New York perderà la sua Las Vegas dei mari. La Liberty One, una nave casinò che imbarcava i giocatori d'azzardo a Brooklyn per condurli al largo delle acque territoriali, dovrà sospendere, forse definitivamente, la sua attività. La nave si spostava in 25 minuti a tre miglia da New York, il limite delle acque territoriali, dove entravano in azione i croupiers ai tavoli verdi e venivano azionate le slot-machines. Ma il sindaco Rudy Giuliani, richiamandosi ad una legge antiterrorismo del 1996, ha notificato agli operatori della Liberty One che la nave deve spostarsi adesso a 12 miglia da New York per poter iniziare le sue attività di gioco di azzardo. La nuova interpretazione della legge, confermata ieri da un giudice, si è trasformata in un disa-

stro per la Liberty One: il tragitto troppo lungo scoraggerà i giocatori. Ma la battaglia legale non è ancora conclusa.

Il primo martedì di novembre elettorale ha interessato oltre New York anche Miami, Houston e Atlanta in cui si è votato per il sindaco, gli stati del New Jersey e della Virginia, dove si sceglieva il governatore, e il 13/mo distretto dello stato di New York per un seggio al Congresso. In alcuni stati sono stati votati referendum sui temi più diversi. A Washington, per esempio, si doveva decidere se le pistole debbano essere messe in vendita con un lucchetto che ne blocca il grilletto. L'Oregon era chiamato a pronunciarsi sul cosiddetto «suicidio assistito». Nel Maine la domanda era se i malati di mente assistiti debbano o no votare e un'altra riguardava il disboscamiento. La città di Huston, invece, era in discussione una legge di tutela economica per le donne e le minoranze.

### Lo scenario

## Alla fine la colpa della Tiananmen sarà tutta di Deng

**LINA TAMBURRINO**

PECHINO. Il primo a smentire è stato il ministro degli esteri Qian Qichen da Los Angeles, il secondo è stato, da Pechino, il portavoce del governo: i giornalisti stranieri hanno mal compreso. A Harvard quando ha ammesso «errori» nel lavoro del governo e del partito Jiang Zemin non ha affatto inteso riferirsi ai carri armati mandati contro gli studenti accampati in piazza Tiananmen. Precisione inevitabile? Passo indietro perché preoccupati dalla risonanza mondiale della parola «errori» per la prima volta dal giugno 1989 pronunciata dal più autorevole esponente del potere cinese? Se ci fermiamo alle parole dette, la smentita ha un suo fondamento formale. La domanda era sui carri armati, naturalmente, e sul confronto-dialogo che il potere in Cina ha - o meglio non ha - con la popolazione. La risposta di Jiang è stata abbastanza lunga, ha parlato dei contatti numerosissimi che ha avuto e ha in giro per la Cina allo scopo di rendersi conto delle «richieste» del popolo. La gente, ha detto, è soddisfatta. Ed è stato a questo punto che ha concluso con la famosa frase sugli «errori». Naturalmente non ha mai citato carri armati e Tiananmen. Ma come possono ora i cinesi smentire che quella risposta è stata invece data a una domanda proprio su Tiananmen? Come credono possibile negare che vi sia un legame tra le due cose? Il portavoce ha invitato i giornalisti a studiare bene l'«importante» discorso tenuto a Harvard. Facciamolo e scopriamo così che in un testo pieno di citazioni di filosofi antichi e moderni, Jiang ha insistito su due affermazioni: il cambiamento come un processo che non ha mai fine, il bisogno di «autoperfezionamento», la classica virtù che i cinesi hanno ereditato dal confucianesimo e dal buddismo. Ma se tutto procede attraverso un cambiamento che non ha mai fine e se la massima aspirazione dei cinesi è «diventare migliori» e quindi correggere gli errori, perché queste verità non dovrebbero applicarsi anche ai più drammatici avvenimenti della Cina di questi ultimi anni?

Lasciamo stare comunque il senso escatologico del discorso di Harvard e chiediamoci perché la smentita. Il motivo è abbastanza chiaro. La parola «errori» è una breccia aperta, un'incrinatura nel compatto giudizio che Jiang aveva dato un giorno prima davanti a Clinton quando aveva detto che i carri armati erano stati una decisione giusta. Solo che attraverso questa breccia non ci si può aspettare - e qui sta il senso appunto della smentita - che arrivi una rapida revisione del «verdetto» su Tiananmen. Tutt'altro. Non dimentichiamo che furono necessari cinque anni dalla morte di Mao perché il comitato centrale del partito comunista riuscisse ad approvare una risoluzione che ne analizzava l'opera e ne condannava il ruolo che aveva avuto nello scatenamento della rivoluzione culturale. Deng Xiaoping è morto da pochi mesi e ci

vorrà un po' di tempo (ma certamente non tanti anni) prima che la responsabilità della repressione del 1989 venga fatta ricadere completamente sulle spalle, anche se naturalmente si dirà che era stato male informato o si preciserà che il suo invito a «mettere fine ai disordini era stato male interpretato. Il «cattivo consigliere» è anch'egli pronto, è Chen Xintong, l'odiato sindaco (allora) di Pechino, ora esautorato da tutti gli incarichi e da ogni potere e in attesa di giudizio per gravissimi episodi di corruzione. Non dimentichiamo nemmeno che con l'appena concluso quindicesimo congresso, sono arrivati nel comitato centrale e ai vertici del partito «quattro più giovani e per niente coinvolti nelle vicende del 1989. L'unico testimone - protagonista di quei momenti crudeli è rimasto Li Peng che però a marzo prossimo lascerà il suo incarico di primo ministro. Sarà, è vero, ancora sulla scena perché è previsto vada a dirigere l'Assemblea nazionale. Ma non potrà non fare i conti con un organismo che non è più quello del passato, diventando ora più agguerrito, più indipendente dalle direttive del partito, più voglioso di autonomia.

Dal viaggio negli Stati Uniti Jiang Zemin ha ricavato un successo personale, di immagine e di contenuti. Nonostante qualche gaffe, il vestito alla Mao, la fredda accoglienza di certi circoli americani e l'assenza di tappeto rosso a New York, Jiang porta a casa due cose alle quali più teneva: la Cina che parla al mondo a pari titolo con l'America, lui che parla a nome della Cina, una realtà che nessuno può più permettergli di ignorare. Anche Deng era stato negli Usa, ma allora era più l'alieno che arrivava a curiosare e incuriosire, mentre oggi Jiang Zemin è arrivato con l'ambizione del co-protagonista. Forte e incontestato Jiang può ora cominciare a lavorare al teorema appena abbozzato: sganciare grande vecchio dietro le quinte della repressione del 1989, nel contesto però di una grande esaltazione delle scelte economiche denghiste. Anche perché è stato il successo di quelle scelte a permettere a Jiang di atterrare vittorioso sul suolo americano. Sono prevedibili piccoli passi, perché per avere un documento di condanna come quello che ci fu per Mao bisognava - o bisognerebbe aspettare - un'altra generazione di dirigenti, ancora più radicalmente rinnovata di quanto non lo sia questa appena arrivata nei massimi organismi. L'esperienza però ci ha insegnato che le dinamiche della politica cinese sono molto spesso imprevedibili perché le variabili in campo sfuggono completamente alla conoscenza e la informazione non circola affatto. Perciò l'unica certezza di questo momento è che a Harvard, cheché ne dica Qian Qichen, è stata aperta una breccia. Per il resto, non si tratta che aspettare. Anche se per i cinesi non sarà molto comodo.

Primi colloqui con Tirana dopo 50 anni

## Milosevic incontra Nano «Il Kosovo problema serbo»

IRACLION. Il vertice dei Paesi dei Balcani a Creta è stato occasione per un riavvicinamento tra Jugoslavia e Albania, divise da frizioni di vecchia data per la situazione nel Kosovo, la provincia serba abitata in maggioranza da popolazione di etnia albanese. Il presidente serbo-montenegrino Slobodan Milosevic ha incontrato il premier albanese Fatos Nano e si è trattato del colloquio a più alto livello da 50 anni a questa parte, cioè dal summit tra il dittatore comunista di Tirana, Enver Hoxha, e il maresciallo Tito nel 1947. «Sono molto lieto di aver parlato con Fatos Nano. Abbiamo deciso di cominciare a normalizzare le nostre relazioni. I problemi esistenti troveranno soluzione nel quadro della nostra politica di affermazione nazionale e di uguaglianza tra i popoli», ha detto Milosevic. Da parte sua, Nano ha definito l'incontro, durato due ore, «un passo importante» e ha dichiarato che agli albanesi del Kosovo vanno riconosciuti «i livelli europei di diritti umani e la libertà fonda-

mentali che devono valere in tutta la regione balcanica». Il che, ha sottolineato il primo ministro albanese, «è molto meno dell'indipendenza richiesta dalla gente del Kosovo».

Nella provincia serba, dall'89 Milosevic ha ristretto il grado di autonomia inascentando così rivendicazioni di indipendenza da parte della popolazione albanese, che nel Kosovo rappresenta il 90 per cento del totale, mentre nel resto della Serbia la presenza albanese è di circa il 20%. Dall'altro lato, i serbi in Albania rappresentano circa il 2% degli abitanti. Riguardo al Kosovo, il presidente jugoslavo ha detto che si tratta di un «problema interno della Jugoslavia, e più in particolare della Serbia». Dal canto suo, Fatos Nano ha dichiarato che entrambi hanno «difeso» le rispettive posizioni. «Ciascuno è libero di avere i propri punti di vista», ha aggiunto. Alla vigilia del vertice di Creta, il leader degli albanesi del Kosovo, Ibrahim Rugova, aveva definito inaccettabile l'incontro tra Nano e Milosevic.